

Francesco Benigno Marco Bettalli Henry Bresc Orazio Cancila
Benedetto Clausi Pietro Corrao Anna Lucia D'Agata
Adalgisa De Simone Ida Fazio Domenico Ligresti
Ferdinando Maurici Vincenza Milazzo Igor Mineo
Giovanni Salmeri Lina Scalisi

Storia della Sicilia

1. Dalle origini al Seicento

a cura di Francesco Benigno e Giuseppe Giarrizzo

LA SICILIA IN RIVOLTA

di Francesco Benigno

«Le guerre non possono essere combattute senza eserciti; gli eserciti non possono essere mantenuti senza stipendi; gli stipendi non possono essere pagati senza tasse». Con queste lapidarie parole, il 27 giugno 1647, in uno dei momenti più difficili della storia della monarchia spagnola, il conte di Peñaranda sintetizzava al marchese di Carácena il dilemma posto dal crescente costo della guerra: insistere nello sforzo bellico, correndo il rischio di una disintegrazione dell'impero, o piuttosto fermare la guerra e concludere un'onorevole pace. Peñaranda, che caldeggiava la seconda soluzione, scriveva da Münster, dove prendeva parte agli incontri preparatori dei trattati che concluderanno la cosiddetta guerra dei Trent'anni (1618-48). «Mio signore – aggiungeva – i vassalli di ambedue i re [i sovrani di Spagna e di Francia] sono tanto esausti che spremerti ancora un po' significherebbe condurre l'uno o l'altro alla completa rovina [...] ogni anno alcune province si sollevano [...] in Spagna ne abbiamo già perdute due [la Catalogna e il Portogallo] e la Sicilia è sul punto di perdersi».

In quei mesi, infatti, una rivolta popolare, causata dall'alto prezzo del pane, ebbe luogo a Palermo, diffondendosi poi in molte altre città e paesi. Il grido di scontento «fora gabelle e malo governo», riecheggiato dalla folla in tumulto, sottolineava la centralità della questione fiscale – un tema dominante nell'Europa di quegli anni – nella vita e nella coscienza della società siciliana. Inoltre, la tradizionale protesta popolare contro il monopolio aristocratico delle cariche di governo municipale acquistava nuovo vigore e un differente senso politico. Come mostrava la parallela rivolta di Napoli, cosiddetta «di Masaniello», in gioco vi era l'intera organizzazione della società politica. Tuttavia, la sostanziale lealtà della nobiltà siciliana, insieme

a quella della città di Messina, impedì un'estensione dell'insurrezione e rese possibile agli spagnoli il recupero del regno.

Ma la rivolta del 1647 non fu l'unica che sconvolse la società siciliana durante il secolo. Meno di trent'anni dopo, infatti, una nuova crisi politica divise l'isola. L'epicentro fu stavolta Messina e la rivolta prese la forma di una guerra civile tra due opposti partiti, in lotta per il controllo del governo municipale e per la difesa delle libertà civiche. Ben presto questo episodio assunse un rilievo internazionale, a causa della vittoria del partito radicale, antispagnolo, e dell'arrivo nella città dello Stretto di una flotta francese, invocata dagli insorti. Sebbene diverse nell'esito, e cioè nel tipo di conflitto cui diedero luogo, le due crisi appaiono radicate nello stesso contesto; esse furono il frutto di un diverso miscuglio degli stessi elementi esplosivi.

1. Fattori di mutamento

Per la Sicilia il Cinquecento era stato l'epoca d'oro dell'esportazione di grano (si veda al riguardo il saggio di O. Cancila, in questo stesso volume). Mentre la popolazione dell'isola era cresciuta nel corso del secolo da 600.000 abitanti a un milione circa, la capacità di esportazione di frumento era a lungo rimasta molto alta, circa 100-150.000 salme annue (una salma era pari a circa 275 litri), una quantità bastante ad assicurare il rifornimento annuale di due o tre grandi città. Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta si verificò un abbassamento delle quantità esportate, una tendenza che si trasformò in completa interruzione durante la carestia degli anni Novanta. Il grano siciliano soffriva della concorrenza sui prezzi da parte delle altre regioni mediterranee. Soprattutto, l'andamento calante dei prezzi restringeva i margini per l'imposizione delle *tratte*, le licenze concesse a pagamento sulle salme esportate. In altre parole, mentre nel Cinquecento la Sicilia aveva potuto scaricare parte del carico fiscale sulle spalle degli esportatori di grano (e quindi su quelle dei consumatori di mercati lontani), durante il Seicento l'abbassamento dei gettiti fiscali costringeva il governo a cercare nuove fonti di reddito, gravando sui consumatori siciliani.

Intanto, la lunga spinta alla produzione cerealicola aveva modificato le relazioni sociali nelle campagne. Il *burgisi*, cioè quella figura di

contadino benestante, capace di affittare estensioni medie di terra da coltivare, e di lavorarla con i propri animali e i propri attrezzi, tendeva a scomparire. Si diffondeva l'uso di suddividere la terra in piccolissimi spezzoni da affittare a contadini poveri, che dipendevano in tutto dai proprietari, i quali affidavano loro gli animali da lavoro, gli attrezzi per la coltivazione, perfino il seme del nuovo raccolto.

La vendita generalizzata della giurisdizione civile e criminale (il cosiddetto «mero e misto imperio») ai signori feudali, realizzata a partire dal 1610, e la diffusa vendita di *licentiae populandi*, concessioni per l'edificazione di nuovi centri abitati su terre che si volevano popolare e mettere a coltura, erano altri elementi che esasperavano la corsa alla produzione cerealicola. I proprietari che volevano accrescere il loro prodotto avevano ora in mano tutti gli strumenti, legali o informali, che consentivano loro di farlo. La coltura del grano assaliva così le colline, divorava le foreste e i boschi, scacciava le pecore dai campi.

Il settore di esportazione di seta greggia era l'altra grande risorsa economica dell'isola. L'allevamento del baco, diffuso in tutto il Valdemone, aveva il suo centro di raccolta e di produzione di seta a Messina, una città nella quale un forte patriziato urbano aveva mantenuto le sue tradizioni mercantili. Durante il Cinquecento e ancora nel Seicento le esportazioni messinesi di seta erano cresciute attestandosi sulle 400.000 libbre siciliane. Anzi, alla metà del XVII secolo, il valore delle esportazioni di seta superava talvolta quello delle esportazioni di grano. Era nata un'altra ricchezza, che sosteneva un'intera area della Sicilia. La forza economica del distretto produttivo messinese, un circuito agricolo-manifatturiero unico nell'isola, aveva indotto il governo spagnolo a conferire alla città dello Stretto una serie di importanti privilegi economici uniti a significativi riconoscimenti di valore simbolico. Tra i privilegi economici vi era la concessione al porto di Messina del monopolio sull'esportazione della seta da tutta la Sicilia orientale, grazie alla quale la città manteneva il controllo su questa redditizia attività. Tra i riconoscimenti simbolici vi era l'alternanza tra Palermo e Messina della residenza del viceré, che doveva dividere il proprio mandato in due periodi di permanenza di pari durata nelle due città principali. La presenza del viceré significava anche la presenza della Corte e dei tribunali e dunque di quelle centinaia di persone, in grado di spendere notevoli cifre, che attorniavano il centro del potere. Una Sicilia nord-orientale, produttrice di seta e consumatrice di grano, veniva così a contrapporsi a una Sicilia occi-

dentale consumatrice di tessuti di seta e produttrice di grano. Erano state così poste le premesse per un conflitto.

Tutti i principali episodi di rivolta durante il Seicento ebbero luogo entro le mura urbane. Questo fenomeno dipese anzitutto dalla considerevole forza della struttura urbana nell'isola. Alla fine del Cinquecento vi erano in Sicilia 35 città con più di 5.000 abitanti, di cui ben 19 con una popolazione maggiore di 10.000. Tra esse Palermo si avvicinava ai 100.000 abitanti e Messina a poco meno. Naturalmente la dimensione non è l'unico elemento atto a definire una città, che assume la sua fisionomia in relazione alle funzioni economico-sociali, politico-amministrative e giuridiche che svolge. E tuttavia il fatto che in Sicilia ritroviamo centri di quelle dimensioni è un fatto da non trascurare. Dieci o ventimila abitanti significano altrettanti produttori e consumatori che necessitano di un insieme di servizi. Gente che compra e vende, che paga le tasse e ha bisogno di protezione, cure, funzioni religiose. Tra essi, naturalmente, la maggioranza erano contadini, ma vi troviamo anche artigiani, bottegai, commercianti, mercanti, soldati, avvocati, giudici, dottori, sacerdoti, gentiluomini e tutta un'ampia varietà di persone addette a mestieri, lavori, professioni tra i più disparati. Inoltre queste città esercitavano la loro influenza economica sopra vasti territori dai quali i cittadini traevano i propri redditi e ai quali spesso vendevano i propri prodotti e servizi. In molti casi esse estendevano il proprio controllo, attraverso prerogative giuridiche, ad altri centri popolati, chiamati *terre, casali, borghi*.

Le città si trovavano così al punto di intersezione di quei fattori di mutamento cui si è fatto cenno: erano le più sensibili ai problemi di rifornimento alimentare a seguito di scarsi raccolti, ma erano anche le più soggette alla crescita del fiscalismo regio e le più colpite dai processi di ristrutturazione territoriale dovuti alla vendita ai baroni di terre e giurisdizioni e alla costruzione di nuovi villaggi.

2. Carestia e protesta

Le due principali crisi attraversate dalla Sicilia del Seicento sono entrambe derivate anzitutto da insufficienti raccolti di grano: tanto la rivolta di Palermo quanto quella di Messina avvengono a seguito di due raccolti, quello del 1647 e quello del 1671, che furono senza

dubbio i peggiori del secolo. In entrambi i casi la povera gente manifestò per strada accusando apertamente i governanti di mancare al loro primo dovere: essere capaci di assicurare il rifornimento urbano. Alla mobilitazione della folla seguirono la chiusura delle botteghe (al grido tradizionale di *serra, serra*), l'assalto ai forni ed episodi di violenza contro i responsabili dell'amministrazione pubblica.

Sarebbe tuttavia errato concludere che la rivolta è il frutto della fame, che la pancia vuota sia di per sé una condizione sufficiente per spingere la gente alla protesta e alla ribellione.

La carestia, infatti, non provoca automaticamente la rivolta. Al contrario la prima reazione della gente del XVII secolo di fronte alla carestia era un'attitudine di espiazione e di affidamento deferente al volere di Dio. La carestia era considerata cioè in primo luogo una punizione inflitta dal Signore al suo popolo per castigarlo dei suoi peccati. Questa credenza conduceva dunque non a mobilitazioni insurrezionali ma a ordinate processioni religiose di tipo penitenziale. Così il 3 maggio del 1647, a Palermo, una folla piangente si riversava nelle strade in processione pregando ad alta voce «Signore, abbi pietà di noi» e chiedendo a Dio la tanto sospirata pioggia che avrebbe potuto salvare un raccolto gravemente danneggiato dalla siccità. Contemporaneamente si sviluppava un'acuta sensibilità nei confronti di tutti i comportamenti asociali o amorali: i pubblici peccatori erano invitati rudemente alla confessione e alla comunione. La carestia, in questo caso, invece di turbare l'ordine sociale lo rafforzava, inducendo un maggiore senso di responsabilità individuale e collettiva.

La rivolta di Palermo del 1647 eruppe solo quando il viceré e i *giurati*, l'amministrazione civica, decisero – dopo che la sospirata pioggia era caduta – di aumentare il prezzo del pane. A quel punto la devozione si trasformò in rabbia e le preghiere in grida adirate, mentre alcune forme di pane, innalzate sulle lance, venivano sostituite alle immagini sacre a mostrare come «la malizia degli uomini aveva ridotto la grazia di Dio».

Non solo la carestia non conduce alla rivolta ma di per sé neppure l'aumento del prezzo del pane, in quanto tale, è sufficiente a provocarla. Deve invece maturare una valutazione collettiva di responsabilità, un credo condiviso che le regole basilari della convivenza siano state violate, che occorra ripristinarle e punire i responsabili di tali violazioni. Le manifestazioni di piazza non degenerano

in tumulto e ancor meno in insurrezione soprattutto quando l'orientamento delle classi dirigenti è a favore dell'ordine sociale e del mantenimento dell'obbedienza. Nel 1647 anche a Messina la carestia si fece sentire, e non meno gravemente, ma la città rimase calma grazie all'abilità dei dirigenti cittadini nello spiegare le ragioni della scarsità del grano e la convenienza per l'intera città (mentre tanto Palermo quanto Napoli erano in rivolta) a restare fedele e a cooperare con la Corona spagnola per la restaurazione dell'ordine.

Meno di trent'anni dopo, però, in una situazione radicalmente diversa, la stessa classe dirigente messinese fu incapace di mantenere l'ordine. Il 30 marzo 1672 corsero per la città voci insistenti di chiusura delle botteghe. Una folla di povera gente scese per strada, portando lunghe aste con forme di pane infilzate. Seguirono tumulti e saccheggi mentre l'élite cittadina, composta da nobili e mercanti, paralizzata dalle proprie divisioni, appariva attonita, incerta sul da farsi.

3. Anatomia della folla

I primi gruppi di persone a muoversi in occasioni di protesta appartengono quasi sempre alla fascia più povera e indifesa della popolazione. Donne e bambini erano in prima fila nelle dimostrazioni di strada. Vi era una precisa ragione per questo: entro certi limiti, una pubblica protesta per la mancanza di cibo era qualcosa se non apertamente permessa almeno tollerata. Era uno di quei contesti in cui era consentito a chi non aveva alcun potere nella vita cittadina di far sentire la propria voce. L'azione di donne spesso anziane o vedove, di malati e di bambini non poteva evidentemente costituire una minaccia per la classe dirigente, la quale quindi si trovava nella difficile situazione di non poter usare la forza contro di loro senza correre il rischio di far crescere la protesta.

E tuttavia non si trattava di manifestazioni né interamente spontanee né innocue. Esse costituivano un segnale: tutti sapevano che i bambini gridavano ciò che i padri pensavano e non potevano dire. Esse esprimevano il malessere della maggioranza povera della popolazione, gente non garantita, che viveva ai margini della legalità, venditori ambulanti di piccole mercanzie senza licenza, lavoratori ir-

regolari, imbroglioni, ladri, prostitute e tutta quella congerie di persone che, per malattia o a causa di incidenti, non poteva lavorare ed era costretta a chiedere l'elemosina alle porte delle chiese.

Questo universo di individui sopravviveva grazie anche al sistema degli ospizi e degli istituti di carità, che durante i periodi di crisi ampliavano il proprio raggio di intervento. Quando la manifestazione si trasformava in tumulto, come a Palermo nel 1647 e a Messina nel 1672, uno dei primi atti era perciò l'attacco alle prigioni e la liberazione dei condannati. La folla a questo punto si trasformava: al suo interno operavano adesso persone, gli ex carcerati, interessate ad allargare il tumulto, creando una corresponsabilità generale nella prospettiva di un altrettanto generale perdono.

Anche se episodi di violenza erano frequenti ciò non vuol dire che le azioni della folla fossero mosse da una furia cieca e irrazionale. Essa colpiva soprattutto cose, in particolare quei beni e quegli immobili considerati frutto di arricchimento privato ai danni del patrimonio pubblico. In questo senso le azioni violente (rottura di finestre con i sassi, incendio delle suppellettili trascinate in strada, roghi di case) erano chiaramente simboliche; anche quando non pianificate esse non erano mai casuali ma dirette a punire i responsabili del malgoverno, i colpevoli di offese alla dignità della povera gente, gli ideatori ed esecutori di atti di ingiustizia o di prepotenza, gli accusati di arricchimento illecito mediante l'esercizio di pubblici uffici.

4. *Dal tumulto alla rivolta*

Per spiegare le ragioni dell'allargamento dei tumulti da manifestazioni circoscritte nel tempo e nei motivi a una più generale insurrezione, occorre prestare attenzione a nuovi protagonisti che entrano a far parte della folla. Tra essi in prima linea le *maestranze*, cioè gli artigiani organizzati in corporazioni di mestiere. Questo strato sociale svolgeva importanti funzioni nella vita urbana. I loro rappresentanti, chiamati *consoli*, prendevano parte alla gestione di vari uffici municipali, con diritto all'elettorato passivo o attivo. Ad essi era affidata la sorveglianza delle mura urbane e quindi il controllo del contrabbando. Infine le maestranze costituivano il corpo della milizia urbana, un'organizzazione paramilitare che veniva radunata nei

momenti di pericolo per la sicurezza della città. L'idea che esse costituissero una parte importante, centrale, del corpo sociale urbano era del resto espressa con chiarezza nelle cerimonie laiche o religiose, in cui veniva loro riservato un posto importante, subito dopo le autorità e i nobili.

Il rapporto tra questo mondo artigiano e l'universo dei poveri e degli emarginati è complesso. A prima vista i loro interessi erano opposti. Il lavoro irregolare era un concorrente insidioso per quello ufficiale e le maestranze si lamentavano costantemente delle masse di poveri ed emarginati che, nei momenti di crisi, si raccoglievano nelle città per godere di assistenza, suggerendo la loro pronta espulsione. Un più attento esame mostra tuttavia la natura ambivalente di queste relazioni. Molti maestri organizzavano il lavoro nero ed esercitavano varie forme di protezione clientelare nei confronti dei poveri, da cui ricevevano piccoli servizi, più o meno legali. Soprattutto le maestranze vantavano una sorta di diritto di rappresentanza morale di quella parte della popolazione che non aveva né voce né diritti. Questo diritto di rappresentanza era speso politicamente, sì da accrescere il proprio potere contrattuale nei confronti del governo. Le maestranze apparivano e volevano apparire come la sola forza capace di tenere a bada la furia incontrollabile della folla, una furia che nei fatti essi stessi suscitavano e talora spingevano all'azione.

Il potere rappresentativo significava soprattutto controllo sull'amministrazione civica e sul sistema di rifornimenti alimentari. Il prezzo del pane, in particolare, ricadeva sotto la sorveglianza naturale delle maestranze e ciò per diverse ragioni. In primo luogo perché i *mastri* compravano il pane; poi perché una parte dei salari dei loro lavoratori era pagata in cibo; infine perché pane più caro significava minore acquisto di altri beni, quei beni che loro producevano e vendevano. Per quanto le maestranze partecipassero in più modi alla regolazione dei prezzi degli alimenti, alla tassazione e al sistema di vettovigliamento, il monopolio nobiliare nella giurazia, la giunta di amministrazione cittadina, le escludeva dalla responsabilità di decisioni impopolari.

La relazione delle maestranze con la nobiltà cittadina presentava anch'essa un carattere duplice. Da una parte le maestranze dipendevano in molti sensi dal *patronage* e dall'influenza politica dei nobili. Vi erano visibili legami che collegavano certe maestranze o gruppi di lavoratori ad una o più famiglie nobili. Vi erano accordi

per le nomine politiche e poi la politica quotidiana, inclusa quella di più diretto interesse per le corporazioni di mestiere, era largamente egemonizzata dai nobili. Soprattutto, i nobili erano i principali acquirenti di tutto l'artigianato di lusso che costituiva una parte importante dei beni prodotti dalle maestranze.

Dall'altra parte le maestranze si sentivano il cuore del popolo, e coltivavano un'ideologia del suo ruolo e della sua funzione politica che comportava una contrapposizione ai nobili e la richiesta della *parità* rispetto a questi ultimi nelle nomine del governo cittadino. L'esempio di Messina, l'unica città siciliana dove il popolo manteneva rappresentanti (due su sei) nella giurazia, ricordava concretamente questa possibilità. In molte città, nel 1647, la *parità* fu tra le prime richieste, prontamente soddisfatte, della folla in rivolta.

L'intervento delle maestranze nella protesta portava con sé inoltre l'allargamento delle ragioni di scontento dalla sola questione del prezzo del pane a tutta la politica dell'amministrazione, con particolare attenzione alle scelte fiscali: e cioè ai settori e ai gruppi sui quali si scaricava il peso della tassazione.

La contestazione dell'eccessivo fiscalismo è stata un tema decisivo nella rivolta di Palermo nel 1647. Una delle principali richieste della folla fu infatti l'abolizione delle cinque impopolari gabelle gravanti su vino, carne, formaggio, farina e olio d'oliva. Il diffondersi della rivolta a molti centri dell'isola condusse a scenari molto simili: ad Agrigento, Catania, Acireale e Caltanissetta la folla in rivolta chiese l'abolizione di vari tipi di imposte. Raramente, inoltre, la furia popolare si accaniva contro i simboli del potere spagnolo, mentre esattori, ufficiali delle dogane e mercanti coinvolti nella gestione delle gabelle erano tra i bersagli preferiti.

L'abolizione di certe imposte non era tuttavia una richiesta secca, irrinunciabile, ma piuttosto un terreno di negoziazione, che faceva intravedere come le maestranze fossero ormai alla testa della protesta. In alcuni casi, come a Caltanissetta, l'iniziale intransigenza popolare sulla necessità di eliminare le gabelle si convertì nell'accettazione del mantenimento di esse ai livelli tradizionali. In altri casi, come ad Acireale, la folla fu disposta a ritirare la richiesta di abolizione di certe gabelle in cambio della presenza di due rappresentanti popolari su sei nella giurazia, secondo il modello in vigore a Messina.

La partecipazione delle maestranze infatti non era diretta tanto all'abolizione delle gabelle quanto a una differente distribuzione del

potere nel sistema fiscale cittadino. Larga parte della vita economica cittadina ruotava infatti attorno al sistema del debito pubblico, garantito proprio dagli introiti delle gabelle. Tutti i benestanti compravano titoli di rendita pubblica incassandone i pagamenti bimestrali; era quella l'occasione in cui tutti i conti venivano saldati, i debiti onorati, i prestiti restituiti. Di conseguenza, durante la rivolta, le maestranze spinsero il popolo ad accettare, dopo un breve periodo senza imposte, un sistema riformato di gabelle.

Tutti questi esempi mostrano come vari orientamenti politici e diverse percezioni della situazione possono condurre a differenti attitudini nei confronti del fiscalismo. Ciò è altrettanto evidente nel caso della rivolta di Messina. La *franchezza* della città, cioè l'esenzione dalle tasse della città, era stata una fonte perenne di dispute tra la classe dirigente urbana e la Corona. In particolare, una delle cause della rivolta fu l'istituzione della *quarta dogana*, un'imposta duramente contestata. Ma anche in questo caso la richiesta di esenzioni fiscali era parte di una più generale attitudine alla difesa dei privilegi municipali. E anche se l'intera popolazione di Messina era d'accordo nel perseverare nella loro difesa, vi erano disperate idee su come farlo.

Una delle due fazioni in cui si divideva la scena politica cittadina includeva persone che avevano guadagnato considerevole potere in campo politico ed economico negli ultimi decenni. Moderati in politica, essi ritenevano che la contrattazione e il compromesso fossero le armi migliori per difendere le libertà civiche. Tra loro si contavano magistrati e ufficiali pubblici, nobili feudali imparentati con le grandi famiglie aristocratiche del regno e mercanti prestatori di denaro alla Corona. Questo gruppo possedeva in città una forte rete di clientele ed esercitava grande influenza sul popolino. Dalla parte opposta stavano la maggioranza dei patrizi della città e le principali maestranze, gente per lo più direttamente coinvolta nella produzione e nel commercio della seta e fortemente interessata al controllo del potere municipale.

Alla fine, la rottura della lealtà alla Corona spagnola non fu solo la conseguenza della sfiducia prodotta dall'accrescimento della pressione fiscale, ma il risultato di una profonda divisione nella città fra gruppi impegnati in una serrata competizione sul controllo del potere cittadino e separati da differenti visioni sul ruolo della città.

In altre parole, il fiscalismo in sé non provoca automaticamente una rivolta, proprio come la carestia non dà luogo direttamente a un

tumulto per il pane. Una rivolta esplode quando le divisioni e i contrasti creati dalla lotta politica si mescolano con l'insoddisfazione e la stanchezza provocate dalle difficoltà di vettovagliamento e dalla pressione fiscale: nel caso di Messina ne derivò allora un giudizio di condanna della politica governativa e una perdita di identificazione con il destino della monarchia cattolica.

5. Dalla rivolta alla rottura rivoluzionaria

I processi di trasformazione che venivano cambiando il volto della Sicilia seicentesca avevano rafforzato il potere di un blocco sociale composto da grandi proprietari aristocratici, mercanti di grano, finanziari interessati alla gestione del sistema fiscale, magistrati e alti burocrati, un gruppo che si era stabilmente insediato a Palermo, dominando la vita della città. Questo blocco di potere era cresciuto utilizzando l'espansione della macchina statale, sfruttando cioè i meccanismi economici (vendita di licenze e monopoli), giuridici (capacità di influenzare le sentenze) e amministrativi (sistema delle nomine negli uffici dello Stato) che la crescita della penetrazione dello Stato consentiva di porre in atto.

Si trattava di un processo che tendeva a riservare il controllo delle risorse pubbliche e delle scelte fondamentali a gruppi di individui molto ristretti e ciò in un contesto di difficoltà annonarie, crescente pressione fiscale e congiuntura economica negativa. Non fu un processo indolore, e produsse una serie di reazioni. La rivolta popolare, a Palermo e in altre città, esplose quando la crisi economica provocata dal generale andamento dei mercati mediterranei e da un' incontrollata politica finanziaria statale iniziò a colpire seriamente i livelli di vita delle maggiori corporazioni artigianali.

Cause quali la carestia o il fiscalismo predispongono il corpo sociale, creando condizioni di sofferenza, al conflitto. Esso matura però quando si individua la responsabilità di un gruppo di potere nella gestione della politica. Anche in questo caso, tuttavia, le forme concrete in cui il conflitto si manifesta non sono prevedibili: a Palermo nel 1647 esso prese la forma tipica di una rivolta popolare contro la prepotenza dei nobili e l'incapacità del governo di rispondere a bisogni collettivi sentiti come irrinunciabili. Il campo politico, in

questo caso, si divise lungo la linea di frattura che opponeva il popolo – cioè le classi più povere insieme agli artigiani, ai mercanti e ai ceti togati (gli uomini di legge) – ai nobili, cioè ai baroni signori di terre feudali e ai nobili cittadini. I primi elessero a proprio capo un *battiloro*, un artigiano orefice chiamato Giuseppe D'Alesi. Nominato capitano generale del popolo, egli assunse il comando della città, mentre il viceré fuggiva e la nobiltà si ritirava in campagna. Sarà D'Alesi a ottenere la temporanea abolizione delle gabelle suscitando però così il blocco della vita economica cittadina. Ne approfittò il partito lealista, in cui militava la maggioranza della nobiltà e a cui si erano avvicinate molte maestranze preoccupate del deterioramento della situazione economica, per uccidere il capopopolo e aiutare gli spagnoli a riprendere il controllo di Palermo. Una nuova istituzione, la Deputazione delle nuove gabelle, con una marcata partecipazione popolare, fu appositamente creata per occuparsi del problema fiscale.

In modo simile, la rivoluzione di Messina fu provocata dalla reazione generale a queste stesse cause, cui si aggiunse però un elemento specifico: la tendenziale esclusione dal blocco di potere egemone, palermitano e legato al circuito dei finanziari esportatori di grano, del fronte dei produttori/esportatori di seta indipendenti di Messina, geloso custode delle tradizioni di autonomia cittadina. Un tentativo da parte della monarchia di attaccare i privilegi della città, sulla cui difesa quest'ultimo gruppo si era assestato, provocò in città una radicalizzazione del conflitto con il gruppo moderato. Sulla nascita di queste divisioni locali ebbe grande influenza il complicato sistema politico della monarchia che prevedeva una serie di nuclei decisionali disposti gerarchicamente dalla periferia verso il centro. A causa della progressiva radicalizzazione del conflitto, i fautori di una difesa a oltranza dello statuto privilegiato della città vennero perdendo i propri referenti politici a Corte e ciò provocò l'affermazione alla loro testa della fazione più oltranzista, pronta allo scontro armato.

Lo *strategoto* (massimo rappresentante del potere regio in città) Luis Del Hoyo aggregò allora attorno a sé un partito chiamato dei *merli*, che raccoglieva tutti coloro che si opponevano al gruppo leader della protesta autonomistica, detto dei *malvezzi*. La guerra civile che ne seguì segnò l'affermazione dei malvezzi, che ruppero la lealtà alla Corona e, stretti d'assedio dall'esercito spagnolo, chiama-

rono in proprio soccorso i francesi, in guerra con la monarchia cattolica. La campagna militare che ne derivò (1675-78) si concluse con la decisione francese di ritirare la flotta e di abbandonare la città al suo destino. Messina venne così spogliata dei suoi privilegi, mentre una parte della classe dirigente si disperse per l'Europa, in esilio.

Simili elementi di insoddisfazione possono così condurre ad esiti politici completamente differenti. Nel caso di Palermo diedero luogo a una rivolta popolare che ridisegnò lo scenario del potere urbano ponendo limiti allo strapotere dei nobili cittadini. A Messina, viceversa, l'esito della crisi fu una lotta di fazioni cittadine sfociata in una guerra civile tra gruppi animati da interessi divergenti nella gestione del potere locale e contrapposti da idee diverse sul ruolo della città e sulla sua partecipazione alle scelte generali della monarchia. Perché, come nel caso di Messina, una rivolta si trasformasse in una chiara rottura della fedeltà al sovrano fu però necessario che a fianco di una serie di insoddisfazioni circa la politica annonaria o fiscale maturasse un giudizio politico più complessivo sulla incapacità della monarchia di garantire quelle condizioni economiche e politiche necessarie alla prosperità della città. Ciò avvenne sulla base di una rivalutazione della tradizionale ideologia municipalistica, della difesa cioè di un insieme di libertà e privilegi locali che avevano garantito in passato l'autonomia economica e l'indipendenza politica della classe dirigente cittadina.